

## La prospettiva socio-culturale

SISTO DALLA PALMA

### LA TRANSIZIONE TEATRALE

Una prospettiva che intenda progettare per il teatro un ruolo non subalterno e non snaturato nell'elaborazione culturale di un'epoca di transizione come la nostra, ma che intenda riattingerne il vigore e la presa, attraverso la fedeltà alla sua più originaria e autentica istanza nella coscienza individuale e collettiva, sa di dover combattere oggi contro la caduta degli ideali civili, contro i tradimenti dei chierici che hanno rinunciato da tempo alla loro missione, alla passione intellettuale e morale del dopoguerra per cedere agli *idola fori*, agli *idola theatri* che sono riemersi in modo prepotente attraverso il riflusso di questi anni: la dissipazione della conoscenza, l'effimero, il fasto inutile della nuova spettacolarità, la pratica di organizzazione del consenso implicita in operazioni che hanno mortificato l'autonomia della cultura e delle realtà locali, la socializzazione facile e superficiale, la seduzione delle tecnologie.

Sono elementi che il quadro delle rilevazioni evidenzia. Si tratta allora non di assecondare l'esistente, ma di far emergere, valorizzare e favorire le « controtendenze ».

Nel vecchio catalogo delle forme e delle esperienze di una generazione vi sono molte cose che hanno subito un logoramento e che devono essere ripensate: dalla animazione al radicamento nel territorio, al superamento del mercato, alla nuova e diffusa teatralità e così via.

Eppure al di là di ciò che è vivo e di ciò che è morto nell'esperienza di questi anni è ancora la idealità di sempre che ci provoca a una rifondazione.

Ripensare il teatro nella sua dimensione corale, assumere questa tensione partecipe come la sua vera e profonda vocazione significa ricollocarlo in un paesaggio mutato. Il teatro è ora altra cosa, come la scuola, le nuove professioni, la società sono un'altra cosa con lo sviluppo del terziario e di tutto il sistema dei servizi, e altra cosa ancora sono i desideri che questa società esprime.

Il vecchio assetto metropolitano ha già iniziato la sua parabola discendente, si stanno ricomponendo nuovi orizzonti, riemergono i tracciati storici della nostra civiltà che erano stati occultati dalla espansione protoindustriale.

Cambiano gli spazi urbani, riprendono nuova vita i centri minori, si riattivano e crescono aggregazioni che erano state alla base di un singolare *ethos* collettivo, carico di valori e riconoscibile nella vicenda multiforme delle sue diverse entità. E accanto ai nuovi spazi urbani viene articolandosi la diversa convivenza della intera società italiana; entro le molte patrie che riprendono a vivere, si istituiscono altre e più circoscritte spazialità della cultura e della scena.

Si modificano i luoghi deputati dove ci si convoca per una esperienza culturale. Il mondo dell'illusione, della maschera, del sogno e del gioco, del mito e del rito trova altre strade. Non è vero soltanto che il nostro mondo tende verso il villaggio

planetario; è anche vero che alla crescita esponenziale di questa cultura dell'informazione e dell'uniformazione corrispondono controtendenze singolari, recuperi di una storia minore, che si attuano in orizzonti apparentemente più limitati e chiusi.

In realtà questi mondi minori, veri e propri laboratori del nuovo vivere comune, si istituiscono non come monadi senza porte e senza finestre, ma come cellule di una nuova vita di rapporto.

È anche il tempo comune che cambia i suoi ritmi: non è solo il tempo dell'*homo faber*, che impone le sue regole.

C'è ormai, sempre di più, per l'*homo ludens*, un tempo vissuto attraverso un gioco continuo di confronti, di domande e di risposte.

Tutto questo può apparire ancora legato a modelli superficiali e a una crisi profonda dell'eticità. In realtà in questo mondo minore, sotterraneo e spesso marginale, è forse in atto una rivoluzione profonda che sta liberando una domanda di nuovi valori e nuovi mondi vitali.

Accanto a certi fenomeni di volgarità e di violenza, al disimpegno che presenta spesso il nuovo costume, ci sono modelli di aggregazione che cercano alternative reali alle forme consuete di diffusione della cultura.

Dobbiamo dire che è proprio nell'area della teatralità che emergono le attese di cambiamento. In questo senso possiamo dire che la scena è chiamata, oggi più di ieri, a una sfida epocale.

Non è un caso che molti gruppi si propongano come collettivi di lavoro, meno legati a logiche impresariali di vecchio tipo, e siano più attenti ai contesti in cui operano, ai collegamenti che sono in grado di creare, non solo a livello organizzativo, ma anche a livello di pratiche culturali, di poetiche, di teoresi teatrali e meno a livello di opzioni ideologiche o politiche, come accadeva un tempo.

Non credo che si debba parlare di culture alternative, ma del formarsi di micro-sistemi e mediosistemi dotati dal loro interno di una loro capacità di integrazione in virtù di forti transazioni simboliche, che a volte si sviluppano orizzontalmente da gruppo a gruppo, come una sorta di idioletto, a volte, ma meno frequentemente, si radicano in un territorio con una capacità di elaborazione complessiva e di presa sul sistema circostante.

A gruppi operanti in una comunità e capaci di caricarsi di vissuti collettivi, come potrebbero essere i Centri, corrispondono dei gruppi più fluttuanti, come delle variabili indipendenti dal sistema; in qualche caso addirittura come variabili impazzite.

In questo senso è importante trovare un equilibrio, costruire punti di intersezione, sinergie comuni tra Centri e gruppi, secondo un principio di complementarità delle esperienze che rappresenta il superamento di quella dicotomia tra produzione e distribuzione, che ha ricondotto il teatro a merce.

È un tratto fortemente innovativo nell'assetto istituzionale che va segnalato proprio perché cambia i termini del processo creativo e consente di avviare coproduzioni e scambi, e che porta a governare diversamente le intersezioni complessive nel sistema.

È la vecchia istituzionalità del teatro che entra in crisi attraverso vecchi e nuovi circuiti, attraverso circuiti alternativi, festivals minori, stagioni estive, strutture di festa ricorrenti in modi e tempi diversi. Città minori hanno gruppi di operatori e pubblici talvolta omogenei per gusto e cultura, talaltra questi momenti invece di essere complementari tra di loro in una corretta dinamica della vita teatrale costituiscono delle sottosegmentazioni di aree più vaste, con una specializzazione del gusto e della cultura.

Forse è presto per parlare di una mutazione genetica in atto, che sta cambiando molti dei tradizionali sistemi di riferimento del teatro. Quel che è certo è che il mondo teatrale trova una sua redistribuzione organizzativa, verso sistemi nuovi, dietro i quali si intravede spesso un nuovo modo di produrre e di lavorare.

Il produrre non si dà più in funzione dello schema distributivo consueto, diventa spesso un coprodurre attraverso il collegamento di Centri da una parte e di gruppi dall'altra. Sotto la pelle della vecchia e nuova stabilità si sta realizzando un cambiamento nel modo di rapportarsi ai contesti umani e dentro di essi.

Il piccolo gruppo teatrale, il piccolo o grande Centro potrebbero, almeno in teoria, essere cellule di un nuovo tessuto di comunicazione. Ma mentre mutano gli assetti organizzativi muta anche la fabbrica del teatro: adesso è vero che c'è una ripresa della parola, del testo, che si riprendono gli itinerari canonici della nostra tradizione e che la frequenza dei classici diventa una sorta di ritorno del rimosso.

Ma è anche vero che cambia l'idea di rappresentazione e che questa si sviluppa in tempi e spazi diversi.

La riscoperta del teatro e di nuove forme teatrali avviene in sincrono col cambiamento della professionalità, della committenza, del modo di organizzare e distribuire teatro, di immaginare il rapporto tra il teatro e le altre esperienze artistiche, di far riemergere volontariato e diletterantismo attorno a nuovi centri di iniziativa.

In questo paese che cambia in modo sorprendente, pacato e contraddittorio, anche la cultura, il teatro cambiano.

Da questo mutamento riemerge la possibilità di una diversa progettualità, più ancorata alla storia e meno legata ai miti dell'industrialismo e della cultura metropolitana, al sistema dei media, e meglio collegata al destino dei nuovi orizzonti urbani, al nuovo equilibrio tra il tempo del lavoro e il tempo libero, alla necessità di recuperare valori cancellati o soltanto nascosti.

Siamo in presenza di nuove attese, di nuovi orizzonti, che chiamano il teatro a una prova singolare.

È qui che bisogna comunque raccogliere la sfida e ricominciare, sapendo non solo come e dove eravamo, ma come e in che direzione muoversi per un cambiamento reale.